



***Vietnam-libertá***

# ***Vietnam-libertà***

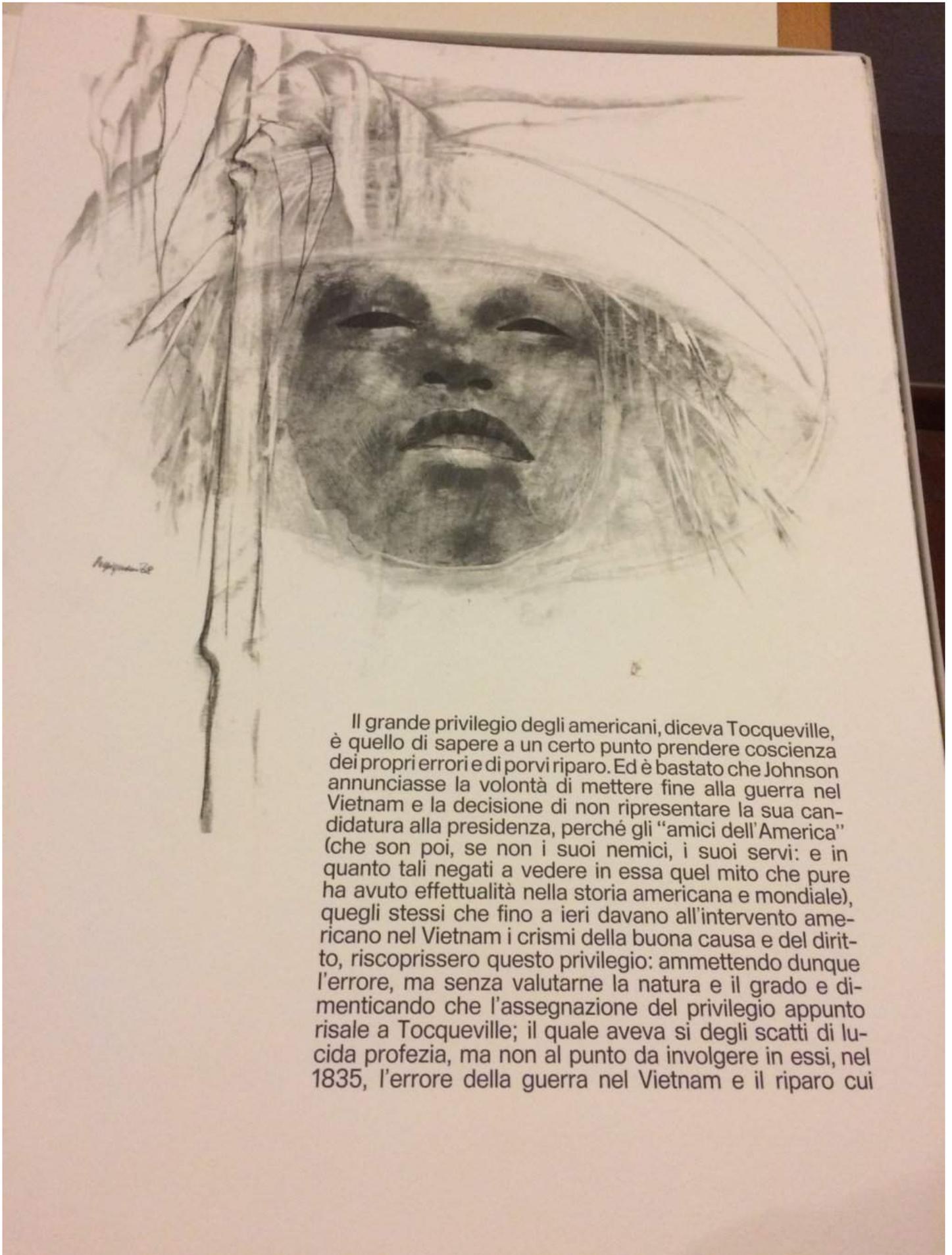
cinque acqueforti originali di

**Ugo Attardi  
Bruno Caruso  
Renato Guttuso  
Carlo Levi  
Renzo Vespignani**

Con un testo di

**Leonardo Sciascia**

***Istituto Litografico Internazionale***

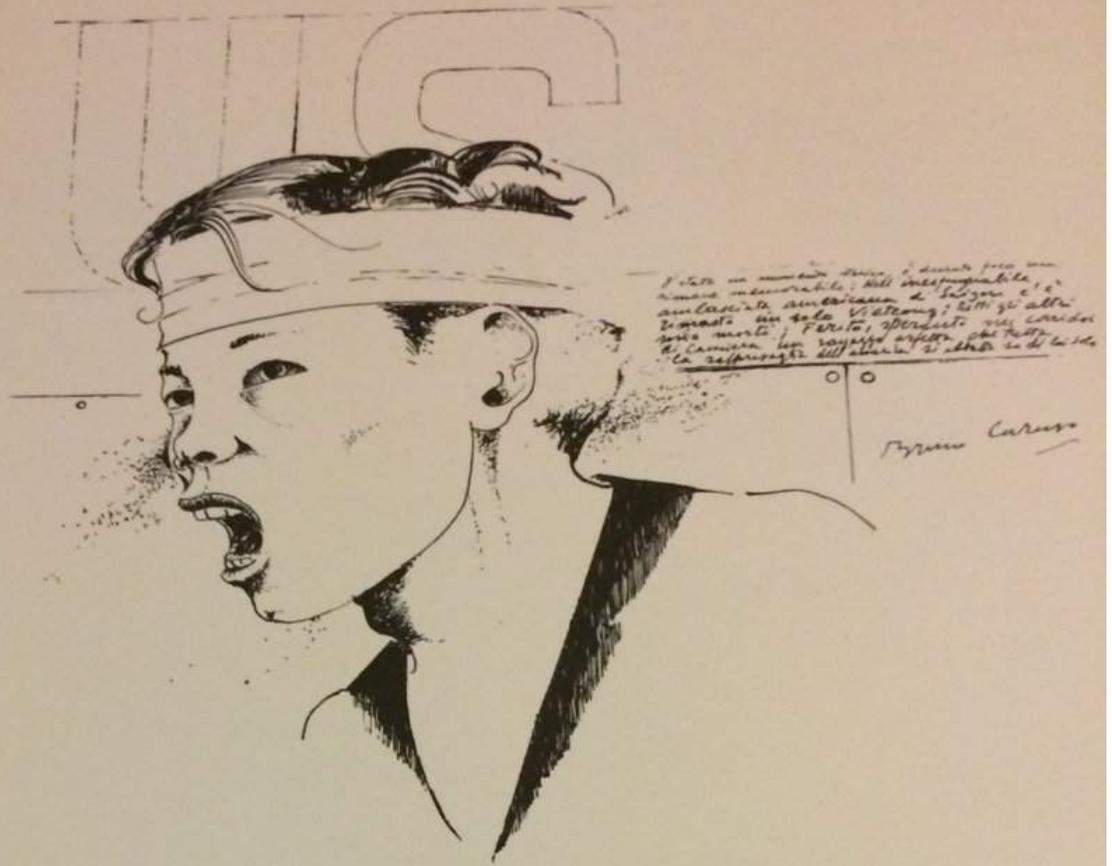


Il grande privilegio degli americani, diceva Tocqueville, è quello di sapere a un certo punto prendere coscienza dei propri errori e di porvi riparo. Ed è bastato che Johnson annunciasse la volontà di mettere fine alla guerra nel Vietnam e la decisione di non ripresentare la sua candidatura alla presidenza, perché gli "amici dell'America" (che son poi, se non i suoi nemici, i suoi servi: e in quanto tali negati a vedere in essa quel mito che pure ha avuto effettualità nella storia americana e mondiale), quegli stessi che fino a ieri davano all'intervento americano nel Vietnam i crismi della buona causa e del diritto, riscoprissero questo privilegio: ammettendo dunque l'errore, ma senza valutarne la natura e il grado e dimenticando che l'assegnazione del privilegio appunto risale a Tocqueville; il quale aveva sì degli scatti di lucida profezia, ma non al punto da involgere in essi, nel 1835, l'errore della guerra nel Vietnam e il riparo cui

Johnson è corso in questi ultimi giorni (ammesso che il riconoscimento dell'errore e la ricerca di un rimedio affiorino in Johnson dall'insorgere dello "spirito americano" e non, più probabilmente, da uno stato d'animo traducibile nel modo proverbiale siciliano per cui un uomo è disposto a cavarli un occhio con le proprie mani pur di riuscire a cavarli tutti e due al nemico - che è in questo caso Robert Kennedy, persona che in verità non ci dispiacerebbe finisse elettoralmente accecata da Johnson). Perché c'è errore ed errore: e la costante della presa di coscienza e del porvi riparo, positiva peculiarità della "democrazia in America", poteva funzionare e funzionò fino a un certo punto. Fino allo sbarco dei **marines** a Veracruz, mettiamo, nel 1914. Fino a quando, cioè, l'errore fu propriamente e totalmente americano. Ma l'errore del Vietnam è americano ed europeo, di un'America che ha voluto aggiungere ai propri gli errori dell'Europa, assumendoli senza beneficio d'inventario, senza cautela, senza destrezza; quasi fosse possibile riprendere nella seconda metà del ventesimo secolo, e ripetere, la nefasta trama del colonialismo nei modi - insieme, contemporaneamente - di Filippo II di Leopoldo del Belgio di lord Balfour: cioè nella tendenza a dare alla conquista un contenuto mistico e morale; nella rapacità atrocemente dispiegata; nel giuoco del dividere e del promettere, del tenere i popoli in minorità attraverso la discordia inseminata nei laboratori dei servizi segreti e poi diffusa e coltivata con la corruzione.

"Dov'è l'America?" domandava Emanuelli a un suo collega americano - e voleva dire un luogo degli Stati Uniti, una regione, che presentasse, fisicamente e moralmente, la maggiore quantità di elementi per definire l'America. Equivocando l'americano rispondeva che la America non esisteva, che era "nella testa", che era un'idea.

Ora dal punto di vista dell'America che è nella testa, dell'America-idea (nella testa degli americani, idea degli americani) resta esemplare riguardo al Vietnam un articolo di Arthur Miller pubblicato nel **New York Times**. A tal punto esemplare che viene il sospetto Miller parodizzi il punto di vista americano lasciando in ombra il



Fatto un momento prima, è dovuto però non  
rimane indelebile; Nell'inesprimibile  
contesto americano di Saigon e i  
brividi in sala Vietnam; tutti gli altri  
sono morti; Ferite; Spinti nei corridoi  
di Camera; un ragazzo espone chi resta  
La raffigurazione dell'attentato di John F. Kennedy

Pizzani Curcio

suo, più radicale, appunto per offrire all'americano medio uno strumento medio, cioè tipicamente americano, di riflessione. E' un breve discorso, una constatazione di semplice buon senso: ed è già molto americano che un tale discorso, una tale constatazione, siano provocate da immagini che in altri tempi o in altri paesi sarebbero stati suggellati come segreti di Stato e che la televisione americana invece liberamente comunica. "Ho visto alla televisione, qualche sera addietro, come altri quindicimila Vietnamiti venivano cacciati dai loro villaggi da americani, che, successivamente, passavano a bruciare le loro case dai tetti di paglia per impedire che vi si rifugiassero i vietcong". Candidamente si domanda: "Perché non vediamo mai i contadini vietnamiti che bruciano da soli le loro case? La domanda non è così ridicola come può sembrare se ricordiamo i russi, gli jugoslavi e - se la memoria non mi inganna - gli americani durante la rivoluzione, i quali distruggevano gli edifici per impedire che cadessero nelle mani del nemico... Eccoci dunque

qui, a pompare sangue e denaro per aiutare questa gente a conservare la propria libertà, e non siamo capaci di trovare nemmeno un piromane locale, per non dire un patriota, disposto a dar fuoco al proprio tetto". Tanto sangue, tanto denaro: e nemmeno un piromane in contropartita, a tranquillizzare la coscienza del "tranquillo americano" (quello che nell'omonimo romanzo di Graham Greene già cominciava ad assoldare piromani locali nel Vietnam: ma con effetti fallimentari, vediamo oggi). Ed ecco l'inquietante constatazione: "Dal momento che siamo noi e non i vietnamiti a bruciare quelle case, ciò può soltanto significare che essi non condividono i nostri motivi e che preferirebbero di gran lunga vivere dove hanno sempre vissuto e lavorare la terra che hanno sempre lavorato, con o senza i vietcong".

L'errore americano spiegato alla coscienza americana. E se avessero trovato un piromane locale?

Ma la ragione per cui non l'hanno trovato, la ragione dell'errore, le cause e le implicazioni dell'errore, il suo grado e la sua irrimediabilità, sono ben più complesse e lontane. A spiegarlo, il discorso "americano" di padre Bartolomeo Las Casas francamente sarebbe molto più valido di quello di Miller: un discorso "americano" nella misura in cui è antieuropeo. Il discorso che noi, qui, vanamente tentiamo di fare.

Trent'anni fa era la Spagna. "España desangraba su inmenso árbol de sangre cuando Londra peinaba su césped y sus lagos de cisne". Ora è il Vietnam l'immenso albero di sangue che si dissangua, mentre non a Londra soltanto si pettinano aiuole meno innocenti, da servizio narcotici, e si affidano ai laghetti cigni di plastica il cui estremo canto verrà da elettroniche viscere. Ma allora, trent'anni fa, chi fuori dalla Spagna subiva il fascismo o più o meno vicina ne sentiva la minaccia, dalla sanguinosa lotta del popolo spagnolo traeva un senso una qualificazione una dignità per ogni cosa che pensasse o facesse. Vittorini diceva **más hombre**, quasi come aggettivo al pensare allo scrivere al fare all'amore al soffrire. "Avevo creduto di distinguere queste due parole spagnole da quello che era la guerra di Spagna, e che era la notte con amici operai ascoltando Radio Madrid, Radio Valencia, Radio Barcellona; e non era in



fondo che **más hombre** il mio pensare: non altro che **más hombre**, non di piú articolato e ragionato che **más hombre**, eppure non di meno squillato che **más hombre**, tamburo e **más hombre**, canto di gallo e **más hombre**, e lagrime e speranza come **más hombre**. Che cosa vuol dire **más hombre**? Immagino voglia dire, se la espressione esiste, 'piú uomo', ma nella mia storia è esistita, certo esiste nel libro che fu poi **Conversazione...**

Non possiamo dire niente di simile, oggi, qui, di fronte alla lotta del popolo vietnamita, anche se i nostri pensieri e le nostre speranze sono per la sua vittoria. Il **más hombre** non esiste nella nostra storia di questi anni; e tanto meno nei nostri libri. Potremmo anzi, e dovremmo, trascrivere, come un tempo a punizione si usava nelle scuole, per centinaia, per migliaia di volte questa pagina di Vittorini: ma mettendo "meno uomo" - in italiano in inglese in francese in tedesco in russo - al posto di "piú uomo".

Leonardo Sciascia

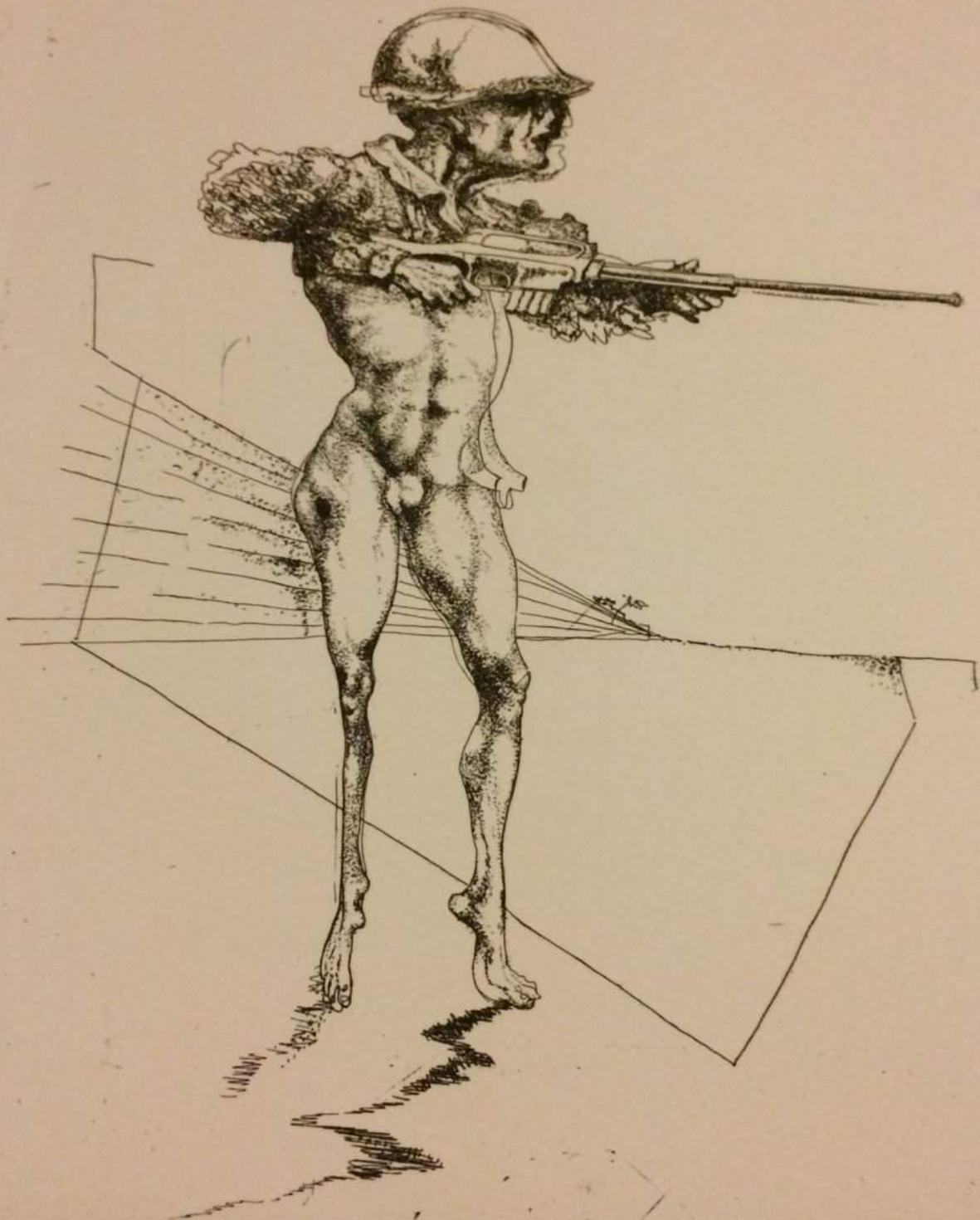
Aprile 1968



Spitzer



Ugo Attardi  
**Il gigante malato**



Bruno Caruso  
***Il nostro cuore con il Vietnam***



Il nostro cuore col Vietnam  
Bruno Caruso

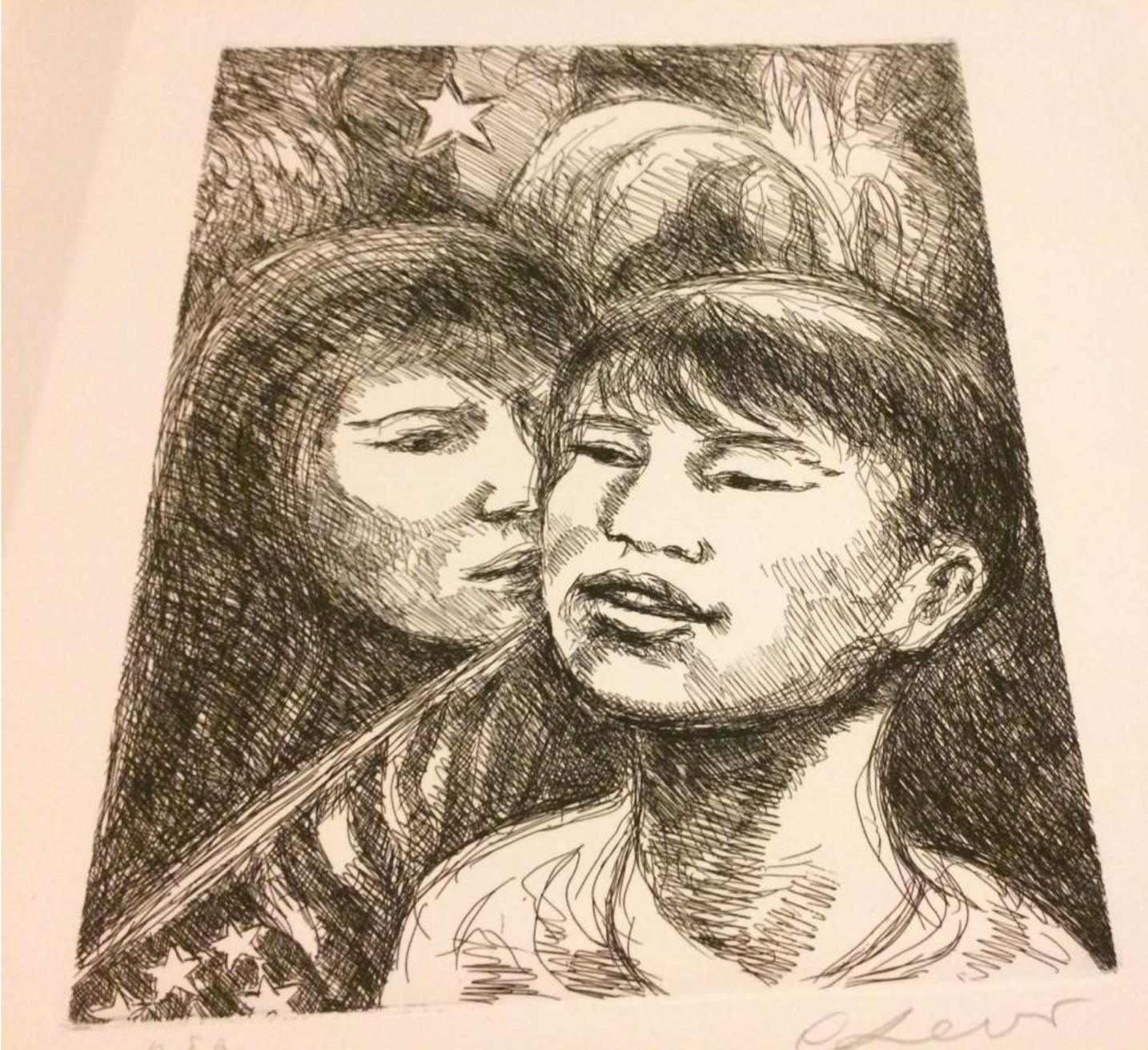
p. 52.

Caruso

Renato Guttuso  
**David 1968**



Carlo Levi  
***Vietnam-libertà***



Renzo Vespignani  
***Torturano l'uomo, appestano la natura***



Intuendo il vero  
appetono la natura

p. s. a

71

18/10/1902